

La portata storica dell'accordo



L'accordo tra le parti sociali in materia di rappresentatività va salutato come un evento non solo positivo, ma importante per le nostre relazioni industriali. Positivo perché riafferma un principio di cooperazione, mentre solo fino a poco tempo fa sembrava inevitabile la logica della divisione tra i sindacati. Importante perché era almeno un ventennio che veniva richiesto, senza successo, un intervento di portata regolativa su questa materia. È da notare che norme di questo genere - misurazione della rappresentatività e validità collettiva dei contratti - appaiono necessarie in paesi come il nostro, caratterizzati da un pluralismo sindacale vivace e qualche volta litigioso.

Le linee guida dell'intesa possono essere racchiuse in due passaggi significativi. Il primo consiste nel riprendere i principi condivisi dell'accordo sindacale unitario del 2008: adozione delle regole già applicate nel pubblico impiego, rappresentatività misurata tanto attraverso gli iscritti che attraverso i voti alle Rsu, validità degli accordi se i firmatari superano la soglia della rappresentatività pari alla metà più uno dei consensi. Il secondo è dato dal fatto che Cgil Cisl e Uil sono tornate a contaminare le rispettive culture e strategie alla ricerca di sintesi accettabili per tutti. Lo avevano già fatto in passato mediante il doppio canale di misurazione, basato tanto sugli iscritti che sui voti: si

trattava di un'intuizione felice, e funzionante, per tenere insieme la concezione generalista (Cgil) e quella associativa (Cisl) del sindacato. In questo senso vanno interpretate le due soluzioni che in ambito aziendale prevedono la firma di ogni accordo: la prima, quando c'è il consenso della maggioranza delle Rsu e la seconda, in presenza di sole rappresentanze sindacali aziendali nominate e non elette, quando esse siano rappresentative del consenso della maggioranza degli iscritti dell'azienda, che può essere però corretto dal referendum abrogativo.

Nel dibattito sindacale continuano ad aggirarsi però alcune sindromi. La prima, e più vistosa, è quella che potremmo definire come "l'illusione referendaria", di cui è portatrice in particolare la Fiom. L'insistenza su questo punto come fattore dirimente cozza sia con le altre sensibilità



sindacali che con i dati di fatto. I referendum sindacali in azienda, quando effettuati, sono stati tutt'altro che un esempio di democrazia. Ed essi sono ispirati alla logica della resa dei conti, che non fa bene ai sindacati, oltre a dividerli.

La seconda è il ritorno della tentazione astensionista, cioè della posizione che non ritiene fondamentale una legge sulla rappresentanza. Un accordo tra le parti era una premessa indispensabile. Ma l'intesa tra le grandi organizzazioni sociali non risolve tutto. Non riguarda le aziende non iscritte a Confindustria e non garantisce quindi un'adeguata generalizzazione. In questo momento non si applica neppure alle aziende del gruppo Fiat che, svincolate da Confindustria, fanno riferimento all'unico appiglio normativo, l'articolo 19 dello Statuto dei Lavoratori, chiaramente zoppicante. Le regole dovrebbero avere una valenza generale. Per una legge di sostegno che raccolga i contenuti dell'accordo sarà opportuno attendere un governo, che a differenza dell'attuale abbia a cuore il corretto svolgimento delle relazioni industriali. Ma è interesse dei sindacati disporre di regole che siano esigibili in tutte le articolazioni produttive.

La terza è la lettura delle vicende sindacali come contrapposizione permanente tra distinte "coalizioni sindacali": fuor di

metafora, tra Cisl e Uil da un parte e Cgil dall'altra. Una lettura che ritiene che questa contrapposizione vada istituzionalizzata e resa normale. L'accordo smentisce questo approccio e la deriva che ne consegue come fossero inevitabili. E appronta regole che possono accompagnare una ritrovata stagione di unità, ma nello stesso tempo permettono ai sindacati anche di dividersi, se necessario, senza ricorrere però a guerre di religione. Un ultimo aspetto da richiamare riguarda il ruolo del governo. Come nel 1993, quando Ciampi promosse un grande accordo di concertazione in una fase di emergenza, le parti sociali hanno dato prova di responsabilità e di disponibilità a cooperare per aiutare il sistema economico a essere più produttivo e competitivo. In quella occasione il ruolo di impulso e di indirizzo del governo fu fondamentale e venne alla fine premiato con l'ingresso nell'euro. Oggi, manca un'analoga tensione politica e soprattutto la consapevolezza che per risolvere i nostri tanti problemi occorre mobilitare appieno tutte le forze sociali. È stato preferibile che le parti abbiano scelto uno spazio di autonomia sulla questione della rappresentanza e abbiano optato per un accordo interconfederale. Ma in prospettiva resta da riempire la cornice della concertazione: una cornice piena di tante potenzialità.

MIMMO CARRIERI
CESARE DAMIANO

